

Lasciare Babele? di Rocco Futia

di Michel Gilles

L’*aforisma* 983 di *Demoni di pezza*, un’opera precedente di Rocco Futia, asseriva: “In quel mondo di streghe prima di Babele, Sheherazade non ha potuto avere un posto. Dopo Babele, eccola qua, intenta a sorvolare i labirinti dell’immaginario”¹. Chi è Sheherazade? Domenica Iaria, che ha curato la prefazione, parla di una ragione-Sheherazade. Ipotesi plausibile: Sheherazade è una rivelatrice. Ma è anche una danzatrice. Se di ragione si tratta, la sua natura è dionisiaca - legata infatti all’immaginario. Qui possiamo forse trovare una chiave per entrare nella misteriosa città del secondo atto unico che ci propone l’autore: *Lasciare Babele?*² Nell’immaginario post-biblico, Babele è sempre stata associata a due concetti: la confusione e il linguaggio (la confusione delle lingue). Ma il suo nome evoca anche, nelle sue consonanti, il greco *biblos*: il libro. Associazione sbagliata (la parola greca rinvia a una città fenicia) ma evocativa. In un racconto famoso, *Borges* (la cui figura è onnipresente nell’opera di Futia) dà questo nome a una biblioteca infinita che si confonde con l’universo. *Babele*, sede di un sapere ambiguo, che contiene tutto e il contrario di tutto, è un luogo di confusione, “un mondo di streghe”. Solo dopo di essa può nascere la distinzione tra ragione ragionante e ragione fantasticante. Solo dopo Babele, Sheherazade può “sorvolare i labirinti dell’immaginario”, perché solo dopo Babele l’immaginario si distingue da ciò che non è: la semplice, povera realtà, o meglio la sua riduzione razionalistica.

Luogo di confusione e luogo di linguaggio: tale è dunque Babele. In essa si trova concentrata ogni forma di conoscenza. Conoscenza intellettuale, poiché “a Babele giungono uomini da tutte le parti della terra, bramosi di sapere dei confini dell’universo e del libro illeggibile”³ Ma conoscenza anche mitica, poiché le donne ci vengono “per lo più attratte dalla voce del salmo”⁴. In essa troviamo, come nella biblioteca di Borges, tutto e il contrario

¹ Rocco FUTIA, *Dèmoni di pezza, aforismi per gli increduli*, Messina, Andrea Lippolis ed., 1995, p.143.

² Rocco FUTIA, *Imènjia e la Maschera - Lasciare Babele? (atti unici)*, Ardore M. (RC), Arti Grafiche ed., 1996.

³ *Ibidem*, p. 71.

⁴ *Ibidem*.

di tutto. “Babele è un groviglio di voci ruffiane”, dice l’abate⁵. E un luogo privo di centro, quel centro la cui ricerca disperata ci sembra condizionare il mondo di Futia e di Borges, quell’Aleph di cui ci dice lo scrittore argentino che è “il luogo dove si trovano senza confondersi, tutti i luoghi della terra, visti da tutti gli angoli”⁶. Per raccapezzarcisi, ci vorrebbe una mappa. Ma quale? Quella che ci offre la venditrice è stata elaborata dal “cartografo del tempo”⁷ – fonte sospetta. Inoltre, bisogna pagarla, come una volgare indulgenza. Il sospetto è che il sapere babelico sia stato recuperato da un’interpretazione di tipo teocratico e/o mercantile. I mercanti del tempio non mancano mai.

Dov’è, in questo caso, lo spirito libero? Nella prima parte dell’atto, viene rappresentato dallo schiavo, il quale ci dice: “Io sono come voi, come tutti voi”⁸. Ignorando le offerte della venditrice di mappe, egli chiede: “Datemi anche una sola strada, oltre la notte”⁹. Egli sa che le mappe ingannano. Sa che, come nella *Lotteria a Babilonia* di Borges (storicamente, Babele è Babilonia), le regole umane finiscono col sottomettersi a un caso impazzito. Da cieco (come Omero, come Borges), sa più dei vedenti. Sa che, come nell’Apocalisse, Babele-Babilonia-Roma è la prostituta famosa: non è affidabile. Essa fa nascere, nel campo dell’immaginario (ce lo dice l’abate)

“dèi e demiurghi,
ed elfi
fate e santoni,
eretici, [...]”

e ci dimorano (sul piano della realtà):

sultani, principi,
veggenti,
bibliotecari e custodi di pergamene,
cercatori di cartigli perduti,
impostori e ladri, falsari,
effeminati e stupratori,
e dèmoni...¹⁰.

⁵ *Ibidem*, p. 88.

⁶ J.L. Borges, *El Aleph*, citato in esergo da R. Futia in *Dèmoni di pezza*, op. cit; p. 11.

⁷ Rocco FUTIA, *Imènja e la Maschera - Lasciare Babele?*, op. cit., p. 73.

⁸ *Ibidem*, p. 72.

⁹ *Ibidem*, p. 73.

¹⁰ *Ibidem*, pp. 74-75.

Bisogna dunque lasciare il caos-Babele. E cercare il centro di ogni risposta: il tempio-torre, di cui “le colonne sono così alte che nessuno ha mai potuto immaginare il punto dove avrebbero portato i disegni dei suoi architetti”¹¹. Ma dove si trova questo tempio, questo aleph che spiegherebbe l’universo?

Intorno a questa domanda si organizza la seconda parte della *pièce*. Qui intervengono due nuovi personaggi: Jean-Marc e Sindarànya. All’inizio almeno, i ruoli sono chiari: Jean-Marc (forse l’Occidente) chiede, Sindarànya (forse l’Oriente) risponde. Il primo interroga sul tempio, il secondo propone una risposta: a sette leghe, oltre la terra degli increduli. Gli increduli? Di sicuro, Futia si sente uno di loro (i suoi *Demoni di pezza* avevano per sottotitolo: “*aforismi per gli increduli*”). Come i suoi personaggi d’altronde. Ma si può vivere di sola incredulità? Anche il sogno vuole la sua parte.

Un problema però deve essere chiarito: che cos’è, questo tempio? Jean-Marc pensa di aver capito: “il vortice dove pare sia custodita la parola sacra... la voragine unica, proprio al centro dell’universo”¹². Visione dantesca: la dimora di Dio, insomma. Comunque, questa è un’ambizione fuori tiro, secondo Sindarànya: “La grande voragine di cui tutti parlano... nessuno l’ha mai vista. Il centro dell’universo è irraggiungibile, perché... nessuno sa dov’è... La grande voragine forse non esiste neppure nella mente del cartografo dell’universo!... Sette leghe, se le percorri tutte quante, ti portano in un’oasi così amena che puoi scordare il deserto e l’inferno”¹³.

E qui scopriamo che il tempio è diverso per ciascuno dei due: “Jean-Marc, noi viviamo in templi molto diversi”¹⁴ dice Sindarànya. Più tardi aggiungerà: “ognuno inventa la strada che porta là fuori”¹⁵. Siamo qui ben lungi dalle mappe: la via è individuale, perché il tempio è diverso per ciascuno.

Alla venditrice di mappe si oppone la portatrice di lanterna. La soluzione non è data ma va ricercata, com’era cercato, dalla lanterna di Diogene, l’Uomo degno di questo nome. Quindi, i due amici s’interrogano: “il tuo tempio, qual è?”¹⁶.

Jean-Marc finge di essere sicuro. Gli hanno detto che le sette leghe che lo separano dal suo tempio potrebbero non finire mai (ciò che renderebbe il tempio inaccessibile) o ridursi “alla parola che appare al centro dell’ultima pagina del Libro”¹⁷ – e cioè, come propone

¹¹ *Ibidem*, p. 79.

¹² *Ibidem*, p. 83.

¹³ *Ibidem*, pp. 83-84.

¹⁴ *Ibidem*, p. 84.

¹⁵ *Ibidem*, p. 89.

¹⁶ *Ibidem*, p. 95.

¹⁷ *Ibidem*, p. 83.

Domenico Cusato nell'introduzione, alla parola FINE. Per lui, i preti ("i ribaldi vestiti di nero e d'arancio") "guardano il Nulla per non vederci più niente; [...] intonano il salmo... per trovare un paradiso inventato"¹⁸. Egli vuole credere che il suo tempio sia "una roccaforte... sigillata per tutta l'estensione di tre lati"¹⁹, immobile e inespugnabile. Quello, obiettivo, della scienza? Lo possiamo pensare.

Quello di Sindarànya è invece personale: "Il tempio è dentro di me"²⁰. Il contrasto sembra totale, ma meno di quanto si pensa. Il credo di Jean-Marc è fatto di numeri, ma quelli che enuncia sono tutti multipli di uno e tre - cifre magiche, forse mistiche. Inoltre impallidisce quando Sindarànya dice: "noi avremo paura"²¹. E invidia il tempio del suo amico: "Puoi ritenerti davvero fortunato! Che cosa potresti desiderare di più?"²² Perché Jean-Marc non si illude: egli sa che, nel suo tempio, il primo impegno è di "superare la noia"²³. Povero centro, che non soddisfa che l'intelletto!

Il tempio di Sindarànya è molto diverso: "è come un deserto pianeggiante, sterminato a levante, a settentrione e a ponente; un deserto al cui centro, se centro poi è, scorgi un elfo blasfemo dal volto di veggente, che segna la direzione non appena una parola lo sfiora col suo alito selvaggio"²⁴. E un tempio aperto a tutto, mentre l'altro è chiuso; una banderuola, mentre l'altro è pietra immobile. Il tempio, che per Jean-Marc è il Nulla, è per Sindarànya il Tutto. Perché tutto, a seconda del momento, può essere il suo tempio:

“la vita,
la morte,
il ritorno, la caduta,
la rovina,
la fine dei sette patriarchi e delle dominazioni,
la distruzione delle sette chiese,
il ribaltamento dell'inferno,
l'inizio di un deserto
assai più grande di quello senza centro,

¹⁸ *Ibidem*, p. 94.

¹⁹ *Ibidem*, p. 100.

²⁰ *Ibidem*, p. 98.

²¹ *Ibidem*, p. 99.

²² *Ibidem*, p. 101.

²³ *Ibidem*, p. 103.

²⁴ *Ibidem*, pp. 100-101.

dove sei convinto di trovarti”²⁵.

Di conseguenza, rispetto a Babele, le loro posizioni saranno ugualmente opposte. Ma qui osserviamo un rovescio di tendenza. Quando si parlava d’ideale, Sindarànya guidava il dialogo; qui si parla di realtà (Babele) e guida Jean-Marc. Questi pensa di modificare il mondo reale - l’unico che lo preoccupi infatti - attraverso la rivoluzione razionalistica. Vuole “togliere gli idoli dai velari, e i vegliardi dai loro scranni”²⁶. Allora “Babele crollerebbe dentro di se stessa”... E ciò renderebbe a ciascuno la libertà del proprio destino: “Non possiamo dimenticare che Babele vuol dire più lingue, più tempi, più strade, più tende. [...] A Babele, ognuno può scegliere una torre, una chiesa, una colonna, un colore, un richiamo, una sfinge, una storia o un indovinello. Dalle sue mura puoi uscire quando vuoi.”²⁷. Soluzione giacobina, insomma: l’unione degli spiriti tramite la scienza. Il problema: uscire, sì, ma per andare dove? Jean-Marc non ha risposta: “Fuori di Babele... non c’è assolutamente niente!”²⁸. In parole povere, l’universo-caos è privo di centro. Ma ciò non impedisce che assieme decidano di partire alla ricerca... di che cosa? Forse della prova che il tempio non esiste. Animati, si capisce, dalla speranza di sbagliarsi.

La conclusione tocca all’abate, che sembra esprimere una visione che concilia quella dei due amici. “Babele non è più il centro dell’universo: ormai è il centro di se stessa”²⁹. Perdendo l’universo che la circondava e la giustificava, Babele ha perso ogni senso: non rinvia ad altro che a se stessa. Fuori di essa, Jean-Marc e Sindarànya trovano la morte. Muore anche la venditrice di mappe, ormai inutile. Trionfa tristemente la portatrice di lanterna, l’Arianna di questo labirinto. L’unica destinazione è ormai Babele, ma ci vuole uno zolfanello... che lei non offre. Anzi, spegne la propria lanterna. Ci rinvia al caos babelico. Sarebbe questa l’ultima parola dell’autore? No: l’ultima parola ci è data dal titolo, espresso in forma interrogativa. *Lasciare Babele?* Perché sì? Perché no? Chi ha ragione: gli increduli o i sognatori? Rocco Futia o Rocco Futia?

²⁵ *Ibidem*, p. 101.

²⁶ *Ibidem*, p. 104.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ *Ibidem*, p. 105.

²⁹ *Ibidem*, p. 107.